

# Lo stato di eccezione

di Gianfranco Pagliarulo

Ci sono due modi di combattere, «l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo, quel secondo è delle bestie: ma perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto, a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e l'uomo». Quale bestia? Il leone non si difende dai lacci, la volpe non si difende dai lupi. Per cui, bisogna essere volpe, perché conosce i lacci, e leone, «a sbigottire e' lupi». Dunque il principe, all'occorrenza, deve «sapere intrare nel male, necessitato»<sup>1</sup>.

È il 1513 quando Niccolò Machiavelli annuncia all'amico Vettori di avere scritto "Il Principe". Con quel "male, necessitato", si avvia un capovolgimento: se è una necessità, non è un'eccezione. E la necessità dev'essere fronteggiata, perché in ultima analisi «per lui l'esperienza politica consiste nel fronteggiare il disordine naturale, la fortuna, ossia l'intrattabile contingenza del mondo»<sup>2</sup>. Scrive così Carlo Galli alla voce "Stato d'eccezione" nel suo recente "Abbicci della cronaca politica". Ma allora, a proposito di istituzioni, forse non è proprio vero che la norma è *normale* e l'eccezione *eccezionale*. Carl Schmitt, longevo giurista e filosofo politico tedesco scomparso nel 1985, tanto discusso ieri a causa dei suoi legami col nazismo quanto oggi rivalutato e apprezzato, capovolge la sequenza dei termini. Scrive Carlo Galli: «La prevalenza logica e politica della norma sull'ec-



Angelus Novus, Paul Klee, 1920

cezione, dell'ordine sull'anomalia, è rovesciata apertamente da Schmitt, il cui pensiero dimostra l'infondatezza delle istituzioni; ovvero, vede nell'eccezione non una funzione transitoria di disturbo ma l'origine stessa della costituzione»<sup>3</sup>.

Ma cos'è lo stato d'eccezione? «Non appena Hitler prese il potere – scrive Giorgio Agamben – (...) egli proclamò il 28 febbraio il *Decreto per la protezione del popolo e dello Stato*, che sospendeva gli articoli della Costituzione di Weimar concernenti le libertà personali. Il decreto non fu mai revocato, in modo che tutto il Terzo Reich può essere considerato, dal punto di vista giuridico, come uno stato d'eccezione durato per dodici anni». «Da allora – aggiunge – la creazione volontaria di uno stato d'e-

mergenza permanente (anche se eventualmente non dichiarato in senso tecnico) è divenuta una delle pratiche essenziali degli Stati contemporanei, anche di quelli cosiddetti democratici»<sup>4</sup>.

«È lo stato d'eccezione, bellezza. E tu non ci puoi fare niente», direbbe un redivivo (e globalizzato) Humphrey Bogart.

La riflessione su di un tema così sfuggente, per molti aspetti equivoco, come questo, si era avviata in particolare nella prima parte del secolo scorso, precedendo l'avvento delle dittature in Germania ed in Italia e poi sviluppandosi negli anni del fascismo e del nazismo; oggi questo dibattito si è riaperto, davanti alla evidente crisi della democrazia oc-

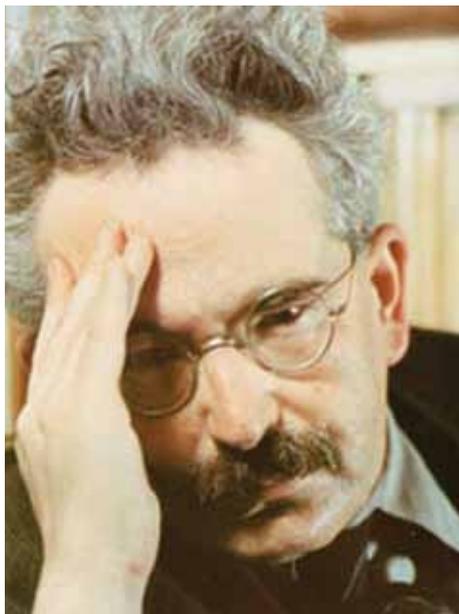
cidentale. «Lo stato di eccezione si presenta (...) come una soglia di indeterminazione fra democrazia e assolutismo», scrive Agamben e, successivamente, a conferma di questa terra di nessuno, cita il giurista C. L. Rossiter (1948) quando questi afferma che «nessun sacrificio è troppo grande per la nostra democrazia, meno che mai il temporaneo sacrificio della stessa democrazia». Parole che Agamben definisce "grottesche"<sup>5</sup>. «Per stato d'eccezione – scrive Roberto Simoncini – Agamben intende, grossomodo, una sospensione dell'ordine costituzionale vigente o almeno di un suo segmento significativo, effettuato da parte della stessa autorità statale che dovrebbe essere normalmente garante della legalità e del suo rispetto», «uno spazio vuoto



La copertina del libro di Giorgio Agamben

del diritto, un non-luogo giuridico, una zona di anomia da cui tuttavia emana una forza essenziale per l'ordine giuridico stesso»; tant'è vero, continua Simoncini, che il "military order" emanato da Bush J. il 13 novembre 2011, quello che autorizza la "indefinite detention" (Guantanamo, per capirci) «cancella radicalmente ogni statuto giuridico di un individuo, generando un'entità non classificabile secondo le categorie giuridiche tradizionali. (...) Come osserva Agamben, i suddetti detenuti "sono oggetto di una pura signoria di fatto, di una detenzione indefinita non solo in senso temporale, ma quanto alla sua stessa natura, perché del tutto sottratta alla legge e al controllo giudiziario"»<sup>6</sup>.

La tragica prospettiva della difesa della vita attraverso l'uccisione della vita – per dirla con Carlo Galli – diventa oramai esperienza quotidiana, come a conferma (involontaria, perché Galli ne critica la visione "messianica") del presagio di Walter Benjamin, «il quale – scrive Stéphane Hessel – aveva tratto un messaggio pessimista da un quadro del pittore svizzero Paul Klee, *l'Angelus Novus*, dove la figura dell'angelo apre le braccia come per contenere e respingere una tempesta che identifica con il progresso. Per Benjamin, che nel settembre del 1940 si suiciderà per sfuggire al nazismo, il senso della storia sta nell'avanzata im-



Walter Benjamin

placabile di catastrofe in catastrofe»<sup>7</sup>. In effetti per Benjamin l'angelo è nella tempesta; «questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo progresso è questa tempesta». Che fare davanti all'ossimoro dell'eccezione permanente? Benjamin allude ad una speranza: «La tradizione degli oppressi ci insegna che lo "stato d'emergenza" in cui viviamo è la regola. Dobbiamo giungere a un concetto di storia che corrisponda a questo fatto. Avremo allora di fronte, come nostro compito, la creazione del vero stato d'emergenza; e ciò migliorerà la nostra posizione nella lotta contro il fascismo»<sup>8</sup>. Dunque, Benjamin auspica la creazione di *un altro* stato d'emergenza, a difesa ed emancipazione degli oppressi.

Non dimentichiamo che Benjamin scriveva negli anni di ferro e di fuoco del nazifascismo. Ed oggi? «L'affermazione dello stato di necessità come paradigma ordinario di tecnica di governo – scrive Roberto Simoncini – è l'esito di un processo di lungo corso (...) che ha subito di recente un'accelerazione e un rafforzamento in quantità e intensità a causa anche (ma non solo) della guerra al terrorismo globale e delle sue implicazioni contingenti. (...) È la velocizzazione del complesso delle dinamiche della globalizzazione, che amplifica la si-

tuazione di crisi degli istituti giuridici tradizionali, soprattutto di quelli che sono, per loro natura, più porosi ed esposti a fenomeni di cambiamento: la forma dello stato nazione, le funzioni del potere parlamentare-legislativo e la tradizionale distinzione col potere esecutivo, la cittadinanza come strumento di esclusione invece che di riconoscimento di diritti, l'idea stessa della politica oramai inscindibile dalla nuda vita, dal *bios*»<sup>9</sup>.

Non si può ignorare l'attrito latente, carsico, permanente, fra il dettato costituzionale e le spinte della recente politica, la continua richiesta di poteri sempre maggiori per l'esecutivo, l'abuso di decreti legge (che sia *l'eccezione* che diventa *necessità*?), la lunga stagione berlusconiana di tentativi di oscuramento, in parte riusciti, della distinzione fra i poteri legislativo, esecutivo, giurisdizionale, insomma una ininterrotta sequenza di *fatti* che tendono a disegnare una fase, un periodo (uno stato?) d'eccezione, tant'è vero che ciò che in realtà è da tempo messo in discussione è, nella sostanza, l'assetto costituzionale. La nostra Costituzione *non* prevede lo stato d'eccezione, ma particolari disposizioni con limiti chiaramente specificati "in casi eccezionali di necessità e urgenza" (art. 13), o "per atto motivato dall'autorità giudiziaria con le garanzie stabilite dalla legge" (art. 15). È vero che si afferma che "le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al governo i poteri necessari" (art. 78), ma ciò può avvenire *esclusivamente*, appunto, in caso di guerra, e tali poteri eventualmente conferiti sono solo quelli *necessari*, e non *pieni*, come invece recitava lo Statuto Albertino.<sup>10</sup>

La preoccupazione di uno scivolamento verso una sorta di *decisionismo acostituzionale* sembra condivisa da Gustavo Zagrebelsky, che scrive: «l'ideologia aziendalista del fare e del lavorare mette in evidenza, esaltandolo, il momento esecutivo, ed ignora, anzi nasconde, il momento deliberativo. Chi decide? In che modo decide e che cosa decide?», ed aggiunge che «il "decidere", per esempio nell'espressione "democra-

zia decidente”, che ha preso piede anche nel lessico di una parte di forze politiche di posizione” contiene “l’implicito auspicio del rafforzamento dell’esecutivo”<sup>11</sup>.

Quando fu nominato il governo Monti, Zagrebelsky affrontò il tema del “che cosa troveremo alla fine” e, dopo essersi soffermato sul fallimento dei partiti attuali come “trasformatori dei bisogni in politiche” e come sostegno o opposizione al governo per “tenere insieme la società” che si sta dividendo, scriveva: «il rischio è che, “quando tutto questo sarà finito”, ci si ritrovi nel vuoto di rappresentanza»<sup>12</sup>. Forse l’esito delle recenti elezioni in Sicilia (crollo dei votanti, boom di M5stelle) gli ha dato ragione.

Questa pulsione, che nel nostro Paese si declina in base alla sua storia nazionale ed alle sue caratteristiche istituzionali, si percepisce in realtà in tutto il mondo occidentale; ciò, legato alla dilagante disaffezione verso la politica ed alla travolgente crisi economica, configura una progressiva eclisse della democrazia. Qual è lo scenario in cui si determina questa eclisse? «Oggi sul pianeta regna un’ideologia del presente e dell’evidenza – scrive Marc Augé – che paralizza lo sforzo di pensare il presente come storia, un’ideologia impegnata a rendere obsoleti gli insegnamenti del passato, ma anche il desiderio di immaginare il futuro»<sup>13</sup>. La cifra di questo “infinito presente” (il passato viene rimosso, dunque non c’è memoria; il futuro è inimmaginabile, dunque non c’è speranza;) si inverte nel trionfo della disuguaglianza, quella delle ricchezze e quella dei saperi; «c’è il fondato sospetto – continua Augé – che il mondo di domani si scomporrà in tre parti: una piccola aristocrazia mondiale del sapere e del potere (...), coloro che saranno abbastanza istruiti da capire dove stanno andando, ed infine una massa ogni giorno più numerosa di esclusi dalla conoscenza». Un’utopia in cui “l’aristocrazia del sapere e quella del denaro si sviluppino contemporaneamente”. Un mondo, conclude, profondamente non democratico, una *utopia nera*<sup>14</sup>.

Ma da cosa è caratterizzato questo

“infinito presente”? Ci può aiutare lo scenario disegnato nel 1921 da Walter Benjamin, ma mai così attuale: il capitalismo come religione; «il capitalismo è una pura religione culturale, forse la più estrema che sia mai esistita. In esso tutto ha significato solamente e direttamente in relazione al culto»; «la durata permanente del culto»; «il primo caso di un culto che non toglie il peccato, ma genera colpa/debito»<sup>15</sup>. Una religione “laica” che si colloca, oggi, nella diffusa tendenza verso forme anomale di provvedimenti “d’emergenza” davanti a situazioni “d’emergenza”, e nel crescere di quella che Giulio Sapelli chiama la “crudeltà istituzionale”, ove «si concepiscono i soggetti umani come cavie e non come persone»<sup>16</sup>; sulla stessa lunghezza d’onda sembrano scritte le ultime pagine del libro di Revelli, il quale cita, a conclusione della sua riflessione su “i demoni del potere”, due episodi di cronaca. Il primo: la vendita a prezzo stracciato al principe Ahmad Mohamed al-Sayed, “un membro della famiglia reale del Qatar”, di «una delle più belle isole dell’arcipelago delle Echinadi, Oxia, ad appena 38 chilometri da Itaca»; il secondo: la richiesta del governo europeo «dalla Grecia in agonia (del) saldo pronto cassa delle fatture per quasi un miliardo e mezzo di euro dovuti alla Thyssenkrupp (la stessa della strage di operai a Torino) per la fornitura bellica di due sommergibili»<sup>17</sup>.

Hanno vinto la volpe e il *lione*, ha perso l’umano.

Sull’altare di una orrenda divinità (i demoni del potere narrati da Marco Revelli o il Mostro mite<sup>18</sup> descritto in un bel libro da Raffaele Simone), quando si declinano inediti stati d’eccezione causati dalle contraddizioni del sistema economico neoliberista in inediti modi, tesi a salvaguardare ad ogni costo proprio quel sistema, quando, scomparso il “nemico”, si girovaga senza meta nella “foresta pietrificata delle idee”<sup>19</sup>, è il tempo del sacrificio.



Niccolò Machiavelli

### NOTE:

- 1) Machiavelli, *Il Principe e discorsi, Feltrinelli*, 1977
- 2) Carlo Galli, *Abbicci della cronaca politica*, il Mulino, 2012
- 3) *Ibidem*
- 4) Giorgio Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, 2003
- 5) *Ibidem*
- 6) Roberto Simoncini, *Un concetto di diritto pubblico: lo “stato di eccezione” secondo Giorgio Agamben*, da D&Q, 8/2008
- 7) Stéphane Hessel, *Indignatevi! Add editore*, 2010
- 8) Walter Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, Mimesis, 2012
- 9) Roberto Simoncini, *op. cit.*
- 10) <http://www.simone.it/cgi-local/Codici/newart.cgi?78,1,311,1,260,1,0>
- 11) Gustavo Zagrebelsky, *Sulla lingua del tempo presente*, Einaudi, 2010
- 12) Gustavo Zagrebelsky, *La democrazia senza i partiti*, da Repubblica del 12-12-2011
- 13) Marc Augé, *Che fine ha fatto il futuro?* Elèuthera, 2009
- 14) *Ibidem*
- 15) Walter Benjamin, *op. cit.*
- 16) Giulio Sapelli, *L’inverno di Monti*, Guerini e associati, 2012
- 17) Marco Revelli, *I demoni del potere*, Laterza, 2012
- 18) Raffaele Simone, *Il Mostro mite*, Garzanti, 2008
- 19) Giulio Sapelli, *op. cit.*